



ANNA SEGHERS



I MORTI DELL'ISOLA DI DJAL

E ALTRE LEGGENDE

EN KREUZE UND GRABSTEINE ZU HÜPFEN ANFANGEN. BESONDERS IM FRÜHJAHR UN





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

ANNA SEGHERS



**I MORTI DELL'ISOLA
DI DJAL
E ALTRE LEGGENDE**



Anna Seghers

I MORTI DELL'ISOLA DI DJAL
E ALTRE LEGGENDE

Traduzione di Daria Biagi



I MORTI DELL'ISOLA DI DJAL

UNA LEGGENDA OLANDESE NARRATA DA ANTJE SEGHERS

I morti dell'isola di Djal uscì nel 1924 a Francoforte, sul supplemento natalizio del giornale «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt». Fu il primo testo pubblicato dall'autrice, firmato sotto pseudonimo. «Antje Seghers» divenne poi nei racconti e romanzi successivi «Anna Seghers».

I morti del cimitero di Djal sono una strana popolazione. A volte gli corrono nelle ossa fremiti così violenti che le lapidi e le croci di legno si mettono a sobbalzare. Soprattutto in primavera e in autunno, quando l'aria si riempie di fischi e lamenti, proprio non ce la fanno a starsene tranquilli. È perché sono stati lupi di mare, gente che ha solcato gli oceani prima di andarsi a schiantare sulle scogliere di Djal. E ora doversene stare lì, fermi e zitti ad ascoltare il mare che mugghia e sibila oltre il muro del camposanto, è troppo anche per un morto.

A volte, quando proprio non volevano calmarci, il parroco di Djal, alla testa dei suoi fedeli, andava salmodiando su e giù per il cimitero e così, tra pioggia e vento, stringeva in un tranquillizzante cerchio di salmi – poiché il suo cuore di riformato disprezzava acqua santa e sacramenti in genere – quel luogo irrequieto. Di tanto in tanto passava lui stesso in mezzo alle tombe e, sentendoli contorcersi a destra e a sinistra, batteva i piedi gridando: «Silenzio, là sotto!». E i cadaveri si accucciavano al suono della sua voce.

Un personaggio singolare, questo parroco. Non fosse stato appunto il parroco di Djal, avrebbe potuto essere il demonio in persona. La sua anima doveva essere un bel guazzabuglio, ridotta a un colabrodo da tutte le confessioni che gli era toccato sentire. Le confessioni terribili, rabbiose, fragranti di vita e di morte di marinai venuti dai cinque continenti a crepare

proprio lì. La casa in cui abitava, abbarbicata a una scogliera, somigliava più a una capanna di pescatori che a una canonica. Presto l'uomo avrebbe compiuto cinquant'anni, aveva occhi ardenti e labbra pronunciate, il cranio continuava a crescergli, anno dopo anno, e il suo abito talare emanava un odore salmastoso. Un tipo così non aveva bisogno di figli né di fratelli, né tantomeno di una moglie o di un'amante. Per un tipo così Djal offriva piaceri più grandiosi e selvaggi, passioni più fragorose. Quando il mare ribolliva e la tempesta rovesciava una grandinata di navi sulla costa, lacerando le scogliere come drappi di seta, ecco che il parroco si trascinava remando oltre la baia piena di vortici schiumanti per portare a un moribondo, dall'altra parte, la sua ultima parola.

Ma la sua autentica passione erano i morti. Quando una nave si incagliava, a largo su una secca o a occidente tra le scogliere, e, come si suol dire, andavano a fondo baracca e burattini, il parroco – il vento non si era ancora placato, né si era interrotto il minaccioso fluttuare della risacca – remava coi suoi uomini fino al relitto, per dare sepoltura a quanti più corpi possibile.

In una notte folle la goletta olandese *Daniel Averkamp* naufragò in prossimità dell'isola. Il giorno seguente, mentre se ne tornavano a casa dopo aver fatto il loro dovere, i pescatori e il parroco scorsero in un anfratto della scogliera dove l'acqua era un po' più bassa e tranquilla un morto smagrito che era rimasto impiccato alla sua lunga collana d'argento, e il prete insistette perché prendessero con sé anche lui.

Ma quel morto alto e magro altri non era che Morten Sise, il capitano in persona, che essendo stato un tipo originale per tutta la vita anche adesso pretendeva di restarsene in mare, il posto che da sempre preferiva, e per quanto lo stratonassero con pali e uncini non voleva saperne di venire giù. Siccome poi a ogni ondata la barchetta andava a sbattere contro la roccia, i marinai cominciarono a mugugnare. Il parroco però era dell'opinione che un cristiano, anche se morto, non dovesse

andarsene a zonzo tra alghe e coralli con pesci e carogne d'ogni sorta, ma stare sottoterra e con una croce piantata sopra, così all'ultimo momento si inventò una specie di cappio metallico grazie al quale il capitano venne finalmente issato a bordo della barca. E poco dopo eccolo lì sotto la sua lapide con tanto di iscrizione, come nel cimitero di Dordrecht.

Il nuovo inquilino di Djal, però, si rivelò ben presto un'anima ribelle. Una sera, il becchino che aveva la sua capanna a un angolo del cimitero arrivò di corsa alla canonica sudato fradicio, e raccontò che il capitano aveva rovesciato la sua lapide e stava già stendendo fuori una mano. Il parroco si alzò senza dire una parola, si diresse al cimitero avvolto nelle tenebre, rimise a posto la lapide e ci si sedette sopra con tutto il suo peso come sul coperchio di una cassapanca o di un baule, e attese così il mattino. Da quel momento in poi il capitano si diede pace.

Un'estate – le onde saltavano appena su per le nude falesie e il sole vi si insinuava in piccoli riccioli gialli – il parroco era seduto in camera sua, una Bibbia aperta davanti a sé. «E una lettera fu inviata alla comunità di Laodicea...» disse tra sé ad alta voce per la terza volta, battendo la mano sul tavolo; per qualche ragione infatti gli sembrava che quel passo suonasse particolarmente bene e che ciò andasse a onore del Nuovo Testamento, per quanto il Vecchio restasse decisamente più nelle sue corde.

In quel momento un rumore lo interruppe, forse aveva battuto troppo forte sul tavolo e le assi alle pareti avevano preso a vibrare a loro volta.

«Chi c'è?» gridò, all'inizio senza voltarsi; ma uno spiffero sulla schiena lo costrinse a girare la testa.

Qualcuno aveva effettivamente aperto la porta. Senza che il parroco avesse sentito camminare né bussare, uno sconosciuto era entrato nella stanza, un uomo alto e magro con un cappotto blu dai bottoni lustrati e una collana intorno al collo. A parte i bottoni e la collana, nell'insieme aveva un aspetto malconcio, trasandato, sporco.

«Accomodatevi,» disse il parroco «cosa volete?»

Esitando, con aria accigliata, lo straniero si mise a sedere. «Sono attraccato poco fa» cominciò.

«Davvero?» disse il parroco. «Non ho visto arrivare alcuna nave.» «Ho sentito dire» proseguì l'altro «che lo scorso anno mio cugino Morten Sise ha fatto naufragio qui e che ha ricevuto da voi sepoltura cristiana. Volevo pregarvi di condurmi alla sua tomba.»

«Dunque è il desiderio di una tomba a portarvi qui!» esclamò il parroco. «Mi fa piacere!» E si fermò stupito, il suo ospite sembrava soffrire infatti di una qualche malattia, perché le sue gracili membra erano scosse da tremiti violenti.

Il parroco si alzò, e quando tornò con la bottiglia di acquavite l'ospite stava sfogliando la Bibbia, voltando le pagine tra la punta del pollice e dell'indice con aria particolarmente incredula.

«Non riesco a capacitarmi» disse beffardo «di come una persona ragionevole possa trarre piacere da una cosa del genere. A dar retta a questa roba si dovrebbe credere che gli uomini stiano al mondo per vivere dentro e fuori di sé le esperienze più meravigliose, e queste poi sarebbero solo un preludio al gran finale che ci aspetta. E come stanno le cose in realtà? Gironzolino un po' per mare, schiattano chissà dove e passano il resto dell'eternità stesi a stomaco vuoto nella terra sporca.»

Il parroco non se la prese, ma accennò un sorriso con gli occhi. «Io lo trovo un libro straordinario. Lo so a memoria dalla A alla Z, e se dovessi vivere una seconda volta lo imparerei a memoria di nuovo. Lì dentro si parla di tutti, di intelligenti e di sciocchi, di deboli e di forti, di duri e di fragili, di uomini di mare e di uomini di chiesa. Quanto alle cose meravigliose, a ciascuno è dato di vivere né più né meno di quel che è in grado di sopportare.»

Lo straniero non sapeva bene cosa replicare, e si fece velenoso. «Che se ne fa un parroco dell'acquavite?» chiese.

«Non è per me,» rise lui «ma per quelli che vengono a confessarsi. Aiuta a scioglierli la lingua.» L'altro quasi la svuotò in

un sorso, il suo tremito si placò, si stiracchiò e di colpo balzò in piedi: «E adesso, al cimitero!».

(Continua...)



SE NON C'È PIÙ FUTURO, IL PASSATO È ESISTITO INVANO.

ERBARES VOLK. MANCHMAL ZUCKT ES IN IHREN GEBEINEN SO HEFTIG, DASS DIE

